

Una "Guzzi" rossa, un poeta e l'Elba

di Maria Teresa Cirri Bresciani

Il Dottor Bartolommeo Sestini e l'Elba sono un "binomio indissolubile" (Corriere Elbano, n.42-43) che può essere capito solo da coloro che, come lui, vista l'isola, non la lasciarono più: e non sono pochi, e continua ad accadere.

L'Elba è una terra che ha sottili fili magici fatti di colori, di fremiti di vento, di silenzi, di trasparenze marine che vanno ad intrecciarsi con i nostri interiori fili magici ed insieme, poi, intendono continuare a percorrere la vita.

È questa l'impressione che si riceve leggendo il curatissimo volume *Omaggio all'Elba*, arduo lavoro del professor Alfonso Preziosi e dell'avvocato Romano Figaia, che il Comune di Capoliveri ha patrocinato e quindi offerto ai partecipanti alla cerimonia per il centenario della nascita del poeta: cerimonia svoltasi in un clima dolce e familiare dove poesia recitata e musica erano un altro binomio carico di armonia.

Il locale "Ophir" che, sul versante occidentale di Capoliveri, domina l'azzurro Golfo Stella, ha rivissuto per un attimo la rossa "Guzzi" del Dottore, questa volta, però, non a percorrere le assolate e profumate strade dell'isola, bensì in veloce corsa fra le pagine dello stesso libro a lui dedicato, pregiata sintesi di tutta la sua opera letteraria, dove l'Elba emerge sovrana: l'Elba insieme al di lui itinerario interiore sempre teso ad esprimere una intensa spiritualità.

"Amo il sole / l'insonne notte / la vita forte. / Di Dio non so. / Ma la follia / che danza sugli abissi / mi piace": è così che il poeta si colloca nella realtà, alla quale egli si pone davanti quasi a volerne sfidare l'enigma e la bellezza con la sua consapevolezza di uomo. Con la stessa irruenza, nella poesia "Calamita", affronta il problema del duro lavoro in miniera, dove "Acerbo è l'uomo della mina / come un frutto della montagna: / la barba incolta / sudato il torso / torvi i capelli; / ma l'anima brilla negli occhi / come l'estasi dell'asceta"; lui, il minatore "Figlio del sole / all'ombra incatenato / che si rivolge al cielo in maniera inconsueta: "Mazza e piccone, o Malo Dio, mi desti. /

Ma la natura, la grande natura dell'Elba, addolcisce le sue impennate, acquietate da "languidi venti / a larghe ondate sul piano / su le campagne silenti.", o da "la luna che sospesa si tiene / su un bosco di canne". A volte, quella stessa natura che tanto lo incantava, lo annulla con la sua misteriosa semplicità: "Una paranza, sola / naviga sul ponente. / E piccolo mi sento / come il bimbo che fui"; a volte, entra con essa in un così profondo rapporto empatico, da asserire: "L'anima aveva del mare / l'ira e la forza: aveva del mare / l'alito e l'ansia / del mare la gioia / e il pianto del mare."

E dice del vento: "Anima semplice, senza gridi / vagabonda come il pensiero.": immagine molto somi-

gliante a lui, uomo disperso nella complessità di un conflitto di vita che sentiva tangibile in sé: "Dentro al mio cuore ci sono / città che cantano in fondo al tempo; / c'è tutto il frastuono / che assomma i silenzi del mondo". Sa che la fine dell'esistenza terrena sarà il silenzio, nonostante "le città che cantano" e che rimarrà soltanto il grande atto di umiltà rivolto al cielo: "Eppure se voi sapeste, Signore / come mi sento lontano / da questa vita / da queste cose / tra cui vivo invano!"

Preghiera, questa, senza artifici che può ritrovarsi, simile, incisa nel marmo della sua tomba: "E come ho io perso / tanto tempo, Signore / per vivere?"

Nella poesia "Ritorno alla terra", egli non intende soltanto tornare alla sua isola dopo il soggiorno fiorentino, ma anche tornare alla "cenere", una cenere, però, luminosa, perché intrisa del pensiero di quel "Signore" su cui ha cominciato a porre una maggior riflessione e che ha riconosciuto il Fine ultimo della vita. Il "Signore" a cui si appella dal suo marmo, nel cimitero, è anche "tornare alle altezze di pietra / alle profondità d'aria e d'acqua / alle sorgenti della nostra piccola età / col mio sogno che s'espande in luce / libero di scorza: / in anima, per il più grande volo / quel volo leggero / che non ha gioco di forza / né schiavitù di pensiero."

Dalla sua conquistata dimensione spirituale fatta di "ritorni" / ai tuoi balsami, agli assenti / della selva e del campo / al tuo odore d'erba e di pane / alla tua zolla / agli eteri silenzi dell'alba / al mio letto di fango /, ancora una volta volge l'attenzione, lui sempre così sensibile e disponibile per gli altri, ai suoi simili: "C'è nel mio sangue una sfida / a tutte le umane tristezze / che gli uomini più non sanno combattere." Ritorna, quindi, anche il "guerriero", quello che intese cancellare le pene del genere umano e che dovette arrendersi a Chi, più in alto di lui, Sa perché esse esistano.

Nella sua splendida terra, carica di luci e di colori, percorsa dalla pulsante energia vitale che si esprime nelle innumerevoli e variegata forme della materia, c'era e c'è un'ombra oscura che il Dottor Sestini, con la sua grande anima, non poteva trascurare e, nella poesia "Porto Azzurro", pervasa dallo stesso scintillio di bellezze naturali del luogo, appare ai suoi occhi e alla sua mente, il penitenziario, un fatto culturale dell'isola che non poteva sfuggire al suo sguardo d'aquila: "Sperso lassù, tra cinque / punte di stella, in quella / vecchia carcassa di mura / e di cemento, il vento / confonde preghiere / e bestemmie con gli albori / crescenti oltre una pena / dura, infinita d'anni: / uomini senza nome / non piangono più: / pensano che usciranno / - oh, chi sa quando e come!"

□